

Nessuna commozione sui volti degli iracheni che a Khan Dari, poco dopo l'una del pomeriggio, vedono l'esplosione

«È un messaggio a Bush, così capirà chi siamo» dice con sfida alla polizia un tale con una lunga tunica bianca addosso

Morte di un soldato americano

ROBERT FISK

È morto in mezzo a una strada di grande comunicazione, sgangherata e rovente, in mezzo a sassi e spazzatura, a vecchie botteghe e luridi banchi che vendono bibite. Gli iracheni che erano presenti quando il soldato è stato sollevato dai rottami della sua jeep dicono che aveva ancora indosso l'elmetto, ma che si intravedeva una grossa ferita scura sul lato destro del capo. Raccontano che quando la bomba è esplosa i militari americani hanno cominciato a gridare, a urlare, mentre la prima parte del convoglio si allontanava in tutta fretta e la coda invece rimaneva bloccata dai resti ineneriti del veicolo. Poco più in là i rottami bruciati di quei vecchi tank T-52 iracheni in cui gli americani credevano fossero morti gli ultimi nemici, tre mesi fa. Nessuna commozione sui volti degli iracheni che a Khan Dari, poco dopo l'una del pomeriggio, hanno visto morire il soldato americano. «È un messaggio a Bush, così capirà chi siamo» - ha detto con sfida alla squadra della polizia militare americana che cercava eventuali altri ordigni, un tale la cui lunga tunica bianca nascondeva a malapena i chili di troppo. Deve essere stata un'esplosione potente, perché ha scavato un cratere nell'asfalto preferenziale, lanciando brandelli di asfalto tutto intorno. I guerriglieri di Khari Dan colpiscono di preferenza il centro dei convogli, per essere sicuri che il colpo vada a segno. Gli americani non avevano scampo. Agli occhi dei venditori di bibite con i loro banchetti lungo la strada, si è trattato di un'esplosione tra le tante, una colonna di fumo lanciata verso il cielo. Khan Dari - per inciso, luogo di nascita del

guerrigliero che nel lontano 1920 per primo uccise un ufficiale britannico durante la rivolta contro una precedente occupazione - è una città sunnita wahabita, i cui

abitanti guardano con favore e ammirazione ai guerriglieri che attaccano le truppe americane di occupazione. Da parte americana si sostiene che

si tratti di irriducibili fedeli a Saddam Hussein, ma molto più probabilmente ci si trova di fronte a un fronte ribelle di matrice islamica che opera nell'area circostante

Baghdad. Quando sono giunto sul posto, c'erano una cinquantina di militari americani che stavano perlustrando i lati della strada: giovani atleti, madidi di sudore, in mano mappe e piccioni con cui scavavano nel fondo stradale, mentre altri puntavano pesanti mitra contro ogni automezzo, che veniva così costretto a deviare su un polveroso tracciato laterale. Sono saliti su una autobotte, hanno sbirciato dentro alla cisterna, battendo sui suoi fianchi con il manico delle accette. In Iraq, infatti, il trasporto dei bossoli per bom-

be da mortaio dal deposito alla fabbrica di munizioni avviene su camion. Rafed, falegname dal volto scavato e la sega in mano, raccontava con fare indifferente: «Dopo l'esplosione, tutti urlavano l'un l'altro, e puntavano i fucili a tutto e tutti. È successo a soli cinquanta metri dal punto in cui un mese fa in un agguato è andata in fiamme un'altra jeep americana». Ma più precisamente, Khan Dari si trova a 30 miglia a nordovest di Baghdad e scarse cinque da Falouja, dove lo scorso aprile gli americani hanno abbattuto a colpi di

arma da fuoco 16 dimostranti; e dove un gruppetto di uomini sono saltati in aria nei locali annessi ad una moschea, probabilmente per l'esplosione di un ordigno che loro stessi stavano fabbricando. È stato poi il turno di un tizio, che diceva di chiamarsi Abdullah - anche se dal tono della voce c'era poco da credergli - il quale voleva porre con forza la questione sul piano politico: «Noi, è così che trattiamo gli occupanti. Sono venuti spacciandosi per liberatori, ma quando ci siamo accorti che invece erano truppe di occupazione, ci siamo trovati costretti a combatterle. Siamo gente che non si piega. Bruceranno gli americani e chiunque altro occupi il nostro paese».

Poi «Abdullah» ha soggiunto qualcosa di terribile, raggelante: «Ho una figlia di un anno. Non esiterei ad infilare una bomba sotto il vestitino per poi mandarla dagli americani e farli saltare in aria». È stato a quel punto che mi sono reso conto di un particolare cui non avevo ancora pensato: devo averci messo un bel po' di tempo per scavare la corsia preferenziale a Khan Dari e infilarmi dentro un ordigno così potente; ci saranno volute delle ore. L'avranno probabilmente fatto di notte. E quei venditori di bibite, i bottegai lì intorno devono aver visto gli uomini all'opera, avranno senz'altro capito che qualcuno accanto o dietro a loro avrebbe fatto detonare la bomba. Seppure quel qualcuno non era ancora tra di loro o accanto a me quando ero lì.

Copyright The Independent. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

la foto del giorno



La copertina che il Time dedica all'attore Arnold Schwarzenegger, candidato a governatore della California per i repubblicani

giudizi/2

L'Iraq è conquistato e la coalizione non sa che farne...

Sono sbalordito dal fatto che la coalizione non abbia previsto adeguatamente il da farsi una volta conquistato l'Iraq. I preparativi sul piano militare sono stati meticolosi, mentre quelli mirati alla ricostruzione del paese vengono elaborati di giorno in giorno. Ci era stato detto che bisognava rovesciare Saddam Hussein, in quanto rappresentava un «indiscutibile ed attuale» pericolo per il Regno Unito, eppure a distanza di 100 giorni non abbiamo ancora individuato una sola arma di distruzione di massa. Sarebbe stato meglio lasciare in pace gli ispettori incaricati di scovarle... L'invasione ed occupazione (dell'Iraq, ndr) sono state un'esibizione di forza di marca neo-conservatrice. Ci avevano assicurato che avremmo ottenuto facilmente... la collaborazione degli iracheni. Invece la cosa si sta dimostrando assai più difficile del previsto; e intanto negli Stati Uniti i neo-conservatori stanno perdendo terreno.

Robin Cook, Membro del Parlamento Britannico
Copyright The Independent
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Padrone unico del linguaggio, nemico della parola

GIANNI D'ELIA

«Sono i soliti teoremi», dice il kapo: la corruzione, la menzogna. Davvero, questi giorni di agosto non si riesce nemmeno ad andare al mare, dopo aver letto i giornali (d'opposizione). Si sa che le ferie degli scrittori non esistono, anzi, che si va in vacanza per poter lavorare in pace. A me pare che in una situazione così anche il lavoro, che non sia la critica del presente, è quasi impossibile. Che tipo di situazione stiamo vivendo? Facciamo abbastanza, oppure «gli uffici della rivoluzione chiudono per due mesi», come in

una descrizione in atto di Roversi (il poeta, Roberto)? Non è ora che si organizzino veramente un movimento della cultura contro la dittatura omologatrice di Berlusconi? Le prese di posizione di singoli e anche di gruppi e movimenti, dai giuristi agli scienziati, dagli artisti agli scrittori e scrittrici, non sembrano ancora segnare un coro forte e organizzato contro la proprietà dei troppi mezzi di riproduzione del linguaggio, ottenuta da Berlusconi con la corruzione dei giudici prezzolati dai suoi amici avvocati, come da recente sentenza e motivazione. Così, l'enorme impero della Monda-

tore è finito nelle mani del padrone delle televisioni private, costituendo le basi della sua scalata mediatica al potere politico, in questo paese dove vige la retorica democratica, come ci ha spiegato Luciano Canfora, e cioè la menzogna vestita da democrazia. Per uno scrittore, questo padrone unico del linguaggio è intollerabile. Se lo ritrova davanti sempre, ovunque. È capo di partito, capo di governo, industriale mediatico e finanziario, editore maggiore (che non legge un romanzo manco se l'ammazzano), presidente di calcio, uomo di spettacolo da piccolo

schermo. Possiede o controlla quasi tutti i giornali, gli editori, le televisioni. La Elemond è controllata dalla Mondatori, che dunque possiede la Einaudi. Ma come si fa a lasciarlo anche l'Einaudi? Fino a quando l'autonomia editoriale è garantita (come è, da Cerati e soci), perché non pubblicare le cose contro di lui? Poesie, anche poesie. Di questo si parlava alla festa dell'Unità, dopo un incontro. Siamo lettori, spettatori, ascoltatori, tutti derubati, deprivati. Fondamentalmente, di che cosa è proprietario Berlusconi? Della nostra libertà, addirittura della sua essenza per uno scrittore: il linguaggio

e i suoi mezzi di riproduzione scritto-parlata e audiovisiva. Fare qualsiasi forma artistica significa oggi passare per la Fininvest di governo: libri, film, teatro, musica, canzone, ricerca, scienza, laboratorio, istituti di cultura, eccetera. È vero, come ha detto Umberto Eco, che il governo non è il Paese, e quindi le cose di cultura organizzate dal ministero degli Esteri, per il semestre di presidenza italiana in Europa, si possono anche fare. È lo stesso discorso dell'editoria: siccome si è preso ormai quasi tutto, perché lasciarlo proprio tutto? Ma è certo che le iniziative come Europalia, in questo momento, da

parte degli scrittori e intellettuali che partecipano, saranno almeno segnate da questi distinguo tra governo e nazione della propria cultura. Perché questo governo, e la sua forza trainante, è davvero imprevedibile, e proprio dal punto di vista culturale. Avete mai sentito neppure una parola nella bocca di Berlusconi? Lui è il vero nemico della parola, come disse il poeta Mandel Stam del nuovo potere che stava arrivando nel mondo del capitale totale (borghese o postcomunista): «Le differenze sociali e i contrasti di classe impallidiscono dinanzi alla divisione olier-

na degli uomini in amici e nemici della parola». Contro questa proprietà assoluta del linguaggio in Italia, contro questo potere totalitario che si estende ormai dall'economico al politico al sociale, non è forse ora che tutti gli intellettuali italiani facciano sentire almeno la loro voce organizzata, magari negli stati generali della cultura, da tenere se si vorrà o potrà? Perché vogliono indagare sui giudici che li hanno condannati, imputandoli di associazione a delinquere: siamo al colpo di potere di Stato. E la cultura non può tacere, fino a quando potrà, e vorrà.

segue dalla prima

La fame e il petrolio

Si calcola che i proventi del petrolio rappresentino quasi il 90 per cento dell'intero bilancio dello Stato angolano, pari a 3-5 miliardi di dollari, e che oltre 1 miliardo sfugga ogni anno alla contabilizzazione. Nonostante la guerra contro la fazione ribelle Unita si sia conclusa dopo decenni di sanguinosi scontri che hanno inciso pesantemente sull'economia della nazione, centinaia di migliaia di angolani vivono tuttora da profughi nel loro stesso paese, in lotta impari contro la denutrizione dovuta alla scarsità di cibo e il dilagare di epidemie in vasti segmenti di popolazione. Stando alle organizzazioni internazionali per gli aiuti umanitari, si tratta di una delle peggiori crisi di questo tipo che si siano verificate nel sud dell'Africa in oltre un decennio, e in fatto di salute pubblica, istruzione e misure sanitarie gli indicatori sono al di sotto dei valori medi per l'Africa subsahariana. Le statistiche dell'Unicef rivelano che quasi un neonato su cinque muore durante il parto, e all'incirca un terzo dei bambini angolani soccombe prima del quinto anno di età, ponendo così l'Angola al secondo posto tra le nazioni del mondo con il più elevato tasso di mortalità nella prima infanzia. Si calcola che meno del 40 per cento dei bambini viene regolarmente vaccinato contro le malattie infettive. Su ogni centomila parti dall'esito positivo, 1300-2000 donne muoiono per cause legate alla gravidanza - nella confinante Namibia il tasso di mortalità materna è di 137 su 100mila nati vivi. Anche l'istruzione risente della pesante situazione economica: soltanto il 56 per cento dei maschi e il 29 per cento delle femmine è alfabetizzato. Almeno il 60 per cento della popolazione in genere - un tasso

che raggiunge il 90 per cento nelle comunità di profughi - non dispone che di acqua contaminata. Le statistiche ufficiali parlano di mezzo milione di angolani, su una popolazione di 13 milioni, infettati dal virus Hiv.

L'Angola sta attraversando la fase esponenziale dell'epidemia di Aids, che si sta diffondendo in maniera incontrollata. Denuncia Melanie Luick, funzionaria dell'Unicef responsabile del programma di lotta all'Aids in Angola, «Se non si fronteggia seriamente l'epidemia, il venti per cento delle per-

sone attualmente assistite dai programmi di istruzione, smobilitazione, sanitari e alimentari moriranno di Aids. Anche volendo trascurare la questione dei diritti umani, rimane comunque l'aspetto economico che in questa fase di emergenza impone di impegnarsi nella lotta a questo morbo devastante». Ciò che più sconvolge è il fatto che dagli utili derivanti dalla vendita del petrolio si potrebbero trarre tranquillamente quei miliardi di dollari di cui c'è bisogno per rispondere alle più pressanti necessità della popolazione. E invece da un'indagine condotta dal Fondo Monetario Internazionale è emerso che solo nel 2001 sono apparentemente scomparsi dalle casse dello Stato 1 miliardo di dollari - ovviamente il governo angolano respinge ogni addebito. Si tratta di una cifra di cinque volte superiore ai 200 milioni di dollari stanziati dalle Nazioni Unite in favore degli aiuti alimentari. L'Angola è oggi un paese che non lascia trapelare molte notizie, e in cui il petrolio e altre fonti di reddito per lo Stato sono soggette al controllo del cosiddetto gruppo Futungo, un triangolo corrottivo costituito dalla società petrolifera di Stato Sonangol, dalla Banca Nazionale dell'Angola e dal presidente dos Santos, cui si imputa di aver esportato dal paese capitali per miliardi di dollari. Walter Kansteiner, vicesegretario di Stato per gli Affari africani, ha dichiarato l'anno scorso che se l'Angola vuole dare nuovo impulso alla propria disastrata economia deve necessariamente riordinare i conti relativi alle vendite di petrolio. Un'espressione diplomatica per denunciare la rapina ai danni dello Stato e a detrimento delle più fondamentali necessità della popolazione angolana.

César Chelala
L'autore è consulente internazionale per la sanità pubblica
© Copyright The International Herald Tribune.
Tutti i diritti riservati.
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 6964611, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fao-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 11 agosto è stata di 161.360 copie</p>	